

GLAUCO MARIA CANTARELLA

RIFLESSI IMOLESI DELLA LOTTA
PER LE INVESTITURE:
UN'IPOTESI DI INTERPRETAZIONE

1. Nel gigantesco e sanguinoso conflitto delle investiture non si può proprio dire che Imola occupi un posto di rilievo. Non poteva non essere coinvolta (perché l'intera cristianità occidentale lo fu), ma non vi fu combattuta nessuna battaglia decisiva e nemmeno qualche scaramuccia senza, importanza, e non sembra proprio che abbia fornito un appoggio fondamentale agli uni o agli altri. Sulla via che la costeggiava, che nel XIII secolo sappiamo chiamarsi minacciosamente *Amaça Romei* o *Mça Romei* (*illi qui ibant uersus Fauentiam ibant per uiam illam, ita quod mortui fuerunt in dicta uia Romei et ideo uia maça Romei, et tendit usque ad flumen Santerni*), i traffici sono continuati, nonostante il nome, imperturbati (1). Il ruolo di Imola in quelle vicende non sembra essere stato soltanto marginale: è stato nullo.

La lotta per le investiture, al contrario, sembra aver toccato Imola in modo tutt'altro che superficiale. In quei decenni scomparvero i conti; le funzioni pubbliche vennero assunte dai vescovi; questi, a loro volta, le cedettero ai *cives* imolesi (cioè a quella parte dei cittadini che poteva aspirare ad una funzione di rappresentatività politica: e dunque, presumibilmente, ad esponenti di forze nuove ed emergenti), e non le ripresero se non dopo la fine del conflitto fra Roma e l'Impero. Parecchi e sostanziali cambiamenti, cioè, avvennero in quegli anni, e forse non senza relazione con la grande lotta. Abbiamo pochissimi documenti relativi alla storia di Imola di quel tempo, a tutti ampiamente conosciuti, ma da essi si possono ricavare diverse ed interessanti informazioni, giacché sembrano consentire una lettura su più livelli.

Proviamo.

1) G.M. CANTARELLA, *Imola 1294: un processo, Imola dall'età tardoromana all'alto medioevo. Lo scavo di Villa Clelia*, Imola 1979, pp. 68, 69.

2. Tutto comincia il 1° giugno 1073. Gregorio VII invia al conte imolese Guido una lettera vibrante di stupore e di indignazione: come aveva potuto Wilberto, arcivescovo di Ravenna, pensare di legare a sé gli *Imolenses* con un vincolo feudale di fedeltà, quando essi avevano giurato la fedeltà a san Pietro? *Attamen quecunq̄ue inter eos [scil. gli imolesi e i ravennati] discordia aut molestiarum sit occasio, quatenus eam sedare et, si possis salvo honore sancti Petri, firma studeas pace decidere, prudentiam tuam valde rogamus* (2). È una richiesta di intervento, ma entro limiti precisi: non doveva esser leso l'*Honor sancti Petri*, e certo non da colui che avrebbe dovuto difenderlo. Chi era chiamato a svolgere la funzione dell'*advocatus*, insomma, non doveva dimenticare di essere null'altro che un *advocatus*, e per di più occasionale e transitorio (*donec legati nostri in partes illas veniant*), e non approfittare dell'occasione per riprendersi diritti ai quali gli *Imolenses* avevano volontariamente abdicato. Queste parole indicano quale base giuridica ed istituzionale facesse da sfondo alla posizione del papa, e lo vedremo, ma (per cominciare) ci mostrano da un lato un Gregorio VII che, a pochi mesi dalla sua elezione, si batteva già per i diritti di Roma e di san Pietro, e dall'altro un arcivescovo di Ravenna che aveva tentato di far riconoscere agli imolesi e ai loro conti la propria posizione eminente.

Più esattamente: di titolare di funzioni comitali. Il 17 settembre 999 Ottone III aveva dichiarato il «comitato imolese» di pertinenza della chiesa ravennate che su di esso aveva il diritto di esercitare funzioni comitali. E questa posizione era stata ribadita nel 1017 da Enrico II, che del comitato di Imola aveva investito l'arcivescovo Arnaldo (suo fratello). E il 24 giugno 1063 (dunque esattamente dieci anni prima della lettera di Gregorio VII) Ravenna aveva ottenuto la conferma di questi diritti da Enrico IV; cancelliere dell'impero era, in quel tempo, proprio Wilberto (3). Che non solo sottoscrisse nel 1063 il documento imperiale ma, eletto alla fine di febbraio del 1073 alla cattedra arcivescovile di Ravenna, evidentemente aveva subito cominciato ad occuparsi della propria chiesa: iniziando proprio dal

2) Ed. E. CASPAR, *Das Register Gregors VII*, Berolini 1955², o 2^a ed. pp. 16 rr. 27-30, 17 rr. 6-7. Alla questione imolese ha dedicato due pagine I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemes III in seiner Metropole*, Sigmaringen 1984, pp. 84-85, con la quale concordiamo.

3) *DD O III*, n° 330, p. 758; *DD H IV* n° 134; HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, cit., pp. 35-36.

punto sul quale maggiore poteva essere la confusione e l'ambiguità, quello del riconoscimento dei diritti comitali. In Romagna non era mai arrivata una distrettuazione di tipo carolingio od ottoniano: il termine *comitatus* aveva cominciato a sostituire, a partire dal sec. X, quelli di *territorium*, *fines*, *civitates* o anche di *ducatu*, ma senza che con ciò si modificasse la situazione istituzionale preesistente; i *comites* o i *duces* romagnoli continuavano ad esercitare i loro poteri secondo una linea di tradizione che ascendeva alla tarda antichità, ma non in un quadro vassallatico-feudale. E anche se (com'è noto) gli ordinamenti ottoniani, almeno in Italia, erano stati la sanzione che quel quadro di ascendenza carolingia non era ricomponibile se non nel riconoscimento dei poteri signorili che di fatto si erano instaurati sul territorio (dunque i *comites-duces* di Romagna potevano trovarsi esattamente in una situazione di quel genere), tuttavia essi tendevano alla legittimazione (reciproca: del sovrano e del signore) di un'alleanza d'interessi in termini formalmente vassallatico-feudali: e a questo inquadramento i signori di Romagna risultavano estranei (4). Toccava all'arcivescovo-conte (se ci si passa l'espressione), dunque, indurre al rispetto delle proprie prerogative (che esercitava nel quadro dei rapporti vassallatici ed imperiali) i conti locali che con quel nome signoreggiavano su comitati che di assimilabile all'ordinamento imperiale avevano, appunto, solo il nome.

Wilberto, evidentemente, si stava muovendo in questa direzione, e su questa strada incontrò il papa stesso. (Se poi, come vuole una tradizione storiografica a dire il vero non incontrastata, egli proveniva dalla famiglia parmense dei da Correggio, era anche nelle migliori condizioni per conoscere a fondo la situazione dei rapporti feudali e signorili sul confine tra la «Lombardia» e la Romagna, là dove i diritti dell'impero, di Ravenna, di San Pietro e dei Canossa si fronteggiavano e si intriccavano) (5).

Ma allora diventa evidente anche ciò che Gregorio VII non dice e non può dire: che cioè coglieva l'occasione per contrastare, con maggiore o minor fondamento giuridico, le ambizioni della chiesa ravennate, e per ridisegnare e ridimensionare il suo ruolo. Quella di

4) HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, cit., p. 79 ss.

5) C. DOLCINI, *Clemente III*, in *Dizionario Biografico degli Italiani XXVI*, Roma 1982, pp. 181-188; cfr. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, pp. 40 ss.; O. CAPITANI, *Politica e cultura a Ravenna tra Papato e Impero dall'XI al XII secolo*, in *Storia di Ravenna, III. Dal Mille alla fine della Signoria Polentana*, Venezia 1993, pp. 175, 179.

Ravenna era una chiesa potente e antica e che vantava una tradizione di saldi legami con il potere imperiale, che si radicavano nell'epoca della tarda romanità e che in pratica non avevano conosciuto soluzione di continuità neppure nel passaggio delle dominazioni; il suo carattere di «città imperiale» (*Kaiserstadt*), che la metteva in relazione con Pavia, «città regia» (*Königstsd*) e con Roma, «città dell'incoronazione imperiale» (*Stadt der Kaiserkrönung*) ed insieme la definiva rispetto ad esse, si era mantenuto intatto fin dall'età degli imperatori franchi; con Carlo il Grosso era assunta a simbolo dell'Impero e della concordia con Roma, Guido di Spoleto addirittura nell'892 si aveva fatto incoronare imperatore il figlio Lamberto, da papa Formoso. Ottone I aveva un suo palazzo alle porte della città, in direzione del porto di Classe; i rapporti con gli imperatori tedeschi potevano essere assicurati dal fatto che la via era garantita dalla marca veronese, legata prima al ducato di Baviera, poi a quello di Carinzia (6). Città importante i cui cittadini avevano osato una rivolta contro Corrado II nel medesimo tempo in cui la tentavano quelli di Pavia: il collegamento con la capitale del *Regnum Italiae* era evidentemente stringente... Sede importante, che dal 1027 attentava al rango dell'arcivescovo di Milano in questioni di precedenza, relevantissime per segnalare il rango degli interessati nonché le loro aspirazioni (7).

Il suo arcivescovo era stato tra le prime persone alle quali Gregorio VII aveva comunicato la notizia della propria elezione: era un personaggio importante. La sua obbedienza alla Chiesa romana sarebbe stata essenziale: il Cardinale Deusdedit inserì nella propria collezione canonica, come modello per tutti, il *suo* giuramento di fedeltà alla chiesa romana e non quello d'altri (Milano, ad esempio). Anche perché ereditava una tradizione di pessimi rapporti, negli ultimi decenni, con Roma (8)... Come era accaduto già per la chiesa milanese, così quella ravennate avrebbe potuto porsi come antagonista di Roma.

Così quell'intervento di Gregorio VII in campo giurisdizionale aveva il significato di un avvertimento generale, di un generale richiamo all'ordine.

6) HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, pp. 23, 28-29, 30-31, 34, 36.

7) WIPONIS *Gesta Chuoradi II. imperatoris*, ed. H. BRESSLAU, *SSRRGG in usus scholarum es M.G.H. separatim editi 61*, Hannoverae et Lipsiae 1915, XII-XIII, pp. 33-35. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, p. 39.

8) HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, p. 53. Cfr. ancora CAPITANI, *Politica e cultura a Ravenna* cit., pp. 174-180.

Imola ne era l'oggetto occasionale. E altrettanto casualmente costituiva uno dei primi oggetti della discordia fra il papa e l'Impero. Il papa diceva no a Ravenna e no all'Impero, in nome (piuttosto) del «patrimonio di san Pietro».

Il caso di Imola riassumeva in sé, piuttosto involontariamente, tutte le connotazioni della «grande politica».

3. Dopo questo episodio non si sente più parlare del conte Guido, ma si viene a sapere nel 1084 che il vescovo di Imola, d'obbedienza wibertista, aveva assunto le funzioni pubbliche (il che non significa affatto che fosse stato elevato alla dignità comitale): e l'apprendiamo dalla rinuncia che questi fa proprio dei diritti pubblici in favore dei cittadini (9). Ma siamo in pieno scisma, e questo atto può essere carico di numerosi significati: limitiamoci per il momento a prendere nota del fatto che le imperiose istanze e le tonanti ingiunzioni di Gregorio VII non avevano sorbitato nessun effetto. Il che lascia pensare che il pontefice non potesse contare, tutto sommato, su molti alleati in quelle parti della Romagna, e soprattutto che gli mancassero alleati potenti: e che il conte Guido, in fondo, non fosse di quest'ultima specie, e comunque non potesse competere con i suoi avversari, che erano anche gli avversari del papa.

Se non potenti, tuttavia, il conte Guido e la sua famiglia dovevano essere alquanto fastidiosi. Nel 1097 *Ugolinus filius Guidonis comitis Imolensis* giurò a Wilberto *fideliatem, sicut vasallus solet jurare domino suo, et juravit etiam se numquam moturum actionem criminalem aud civilem, et numquam facturum damnum aut contrarietatem eidem Archiepiscopo occasione capcionis sue persone* (10). Il testo la dice lunga sul fatto che Ugolino avrebbe ben potuto dolersi del comportamento di Wilberto, e che la fedeltà a cui si impegnava non doveva corrispondere ai suoi più profondi desideri.

9) S. GADDONI-G. ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, II, Imolae 1912, n. 731, pp. 306-308 (5 giugno 1084). G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter der Sächsischen und Salischen Kaisern, mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin 1912, pp. 178-179, data 1081; ma il documento è dato «temporibus Clementis pape», e si computò in questo modo soltanto dopo l'intronizzazione di Clemente III, avvenuta appunto nel 1084: cfr. H.E.J. COWDREY, *The Age of Abbot Desiderius. montecassino, the Papacy, and the Normans in the Eleventh and Early Twelfth Centuries*, Oxford 1983, pp. 235-236; HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, pp. 53-54, 57-58, 101-102.

10) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, IV, Venezia MDCCCII, n° 41, p. 228 (1097 settembre 22).

E dice molto di più: che, se anche l'appoggio di Roma non era valso a nulla, la famiglia comitale imolese non si era piegata alla chiesa ravennate ma aveva continuato ad opporvisi per lo spazio di una generazione. Eppure aveva subito fiere sconfitte. Il 14 gennaio del 1081 il conte Ubaldo e suo figlio Ugo, presa in mano la verga e messala in quella dell'arcivescovo ravennate, avevano promosso:

ab hac ora in posterum non erimus in facto neque in consilio nec alicui adsensu nec nostri liberi vel et heredes per nos vel per personas a nobis sumissas vel sumissuras nec aliqua persona qua nos poterimus per rogacionem vel alicui modo potestare ut Ravennas ecclesia que archiepiscopatus vocatur nec ecclesie ei subiecte vel archiepiscopus Wibertus aut eius sucessor nec eius nepotes Wibertus et Rainerius habeant aliquid damnum vel molestiam de personis vel de substanciis eorum mobilibus vel immobilibus vel sese manentibus vel aliquis iam dicto archiepiscopatu vel prefato archiepiscopo obediens dives vel pauper civis vel suburbanus, colonus vel castelanus»; sotto pena di venti libbre d'oro «obligamus nos quod non agemus neque agentibus ullum adsensum vel adiutorium perebimus nec ullam molestiam inferebimus aversus predictas ecclesias vel personas de insilitu vel de capcione vel de iniuria aut de damno a iam dicto Wilberto et Rainerio eius fratre et ab aliis qui cum eius fuerent nobis facto.

Ubaldo apparteneva alla famiglia del conte Guido, ed in più possedeva il *castrum Lacune*, nel territorio di Imola (di cui nell'occasione cedeva un terzo, oltre a cento mansi *inter terram et aquam*): aveva in comune con loro le inimicizie (*Ubaldo malo spiritu* lo chiama uno dei versi d'accompagnamento della *Defensio Heinrici IV*), ed evidentemente fu loro accomunato dal medesimo destino: essere preso dal suo nemico e costretto a giurare che non se ne sarebbe mai vendicato, neppure aiutando chichessia a compiere atti che potessero recare offesa all'arcivescovo (siamo in pieno e dichiarato scisma, Enrico è in Italia, le linee di comunicazione verso Roma non debbono essere disturbate: questo, tra l'altro, implica l'impegno di Ubaldo: la salvaguardia della tranquillità del designato nuovo imperatore e del designato nuovo papa). Ma almeno gli fu risparmiata la sorte di doversene dichiarare vassallo (11). Se ne può dedurre, per quanto ci interessa qui, che Wiberto aveva proceduto sulla propria

11) HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, pp. 167-168 rr. 6-15, 22-23; pp. 85, 63 n. 43. Sulla famiglia dei Guidi ora: R. RINALDI, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (IX-X)*, relazione letta al Convegno su *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico*. (Pisa 3-5 dicembre 1992).

politica di garanzia e di neutralizzazione degli avversari che aveva intrapreso già nel 1073.

Ciò non doveva essere stato senza conseguenze sul fronte dei rapporti con il vescovo imolese. Questi era stato abbastanza forte (come abbiamo detto) per strappare ai conti le funzioni pubbliche, cosa che aveva certamente determinato un cambiamento nella geografia politica: un cambiamento nella geografia politica: un cambiamento anche fisico visto che (come si sa) il centro del potere vescovile era nella «città mancata» di S. Cassiano. Dallo scontro del conte d'Imola con la potente chiesa ravennate era uscito vincitore, in un primo tempo, il vescovo suffraganeo di quella chiesa e che in nome e per conto di essa si era appropriato di quelle funzioni.

Si può anche pensare, dunque, che i conti d'Imola avessero continuato a battersi contro la spoliazione dei diritti pubblici che era stata operata a loro danno dai vescovi imolesi. Ma la situazione sembra un po' più complicata, come vedremo.

4. A questo punto l'intervento di Gregorio VII e la posizione del conte Guido divengono più chiari. Guido avrebbe dovuto evitare che la decisione degli imolesi di sottomettersi alla signoria di san Pietro fosse resa vana dalle pretese ravennati: *quidam Imolenses - recita la lettera papale - nostram adeuntes presentiam conquerendo nobis indicaverunt quod confrater noster Guibertus archiepiscopus Ravennas eos contra honorem sancti Petri, cui fidelitatem iuraverunt, sue omnino dicioni subigere et ad iunda sibi fidelitatis attemptet sacramenta compellere* (12). Questo ha fatto parlare a più riprese di «Comune» (13). Sia pure: ma come si può pensare che gli imolesi avessero licenza di decidere del proprio destino indipendentemente dal conte che aveva in Imola il centro del proprio potere? E poi: perché Gregorio VII avrebbe dovuto rivolgersi al conte, se «il Comune» non avesse più riconosciuto quell'autorità? Si è, al meno, autorizzati a pensare che gli interessi di «alcuni imolesi» e quelli di Guido coincidessero perfettamente: si trattava di salvaguardare una autonomia minacciata da vicino. La soluzione migliore poteva essere

12) *Reg.* I, 10, cit. p. 16 rr. 15-19.

13) Si veda, per tutti, J. ZIESE, *Wibert von Ravenna, der Gegenpapst Clemens III. (1084-1100)*, Stuttgart 1982, pp. 41 («Der Papst wurde hier offensichtlich in den Streit Zwischen der autonom werdenden Kommune und dem Stadtherren hineingezogen»), 237 («Man darf also annehmen, daß Morandus selbst auch die politische Potenz der Kommune repräsentiert hat»).

quella di donare la contea al patrimonio di san Pietro.

Caso non unico nell'Europa del suo tempo: nel 1088 il conte di Melgueil si proclamò vassallo dei santi Pietro e Paolo: un'intenzione pia e un modo per porsi al riparo da vicini più potenti e famelici, scegliendo una protezione più potente e troppo remota per poter far sentire concretamente il proprio peso. Per restare ben più vicini, tra il 1080 e il 1081, nel tentativo di sottrarsi alle sanzioni imperiali che l'avevano colpita per fellonia, una simile risoluzione prese anche Matilde di Canossa, alleata troppo importante di Roma per doverne temere i fulmini, e troppo più forte militarmente perché avesse a paventare eventuali pretese di un'effettiva signoria (14).

In quel modo il conte di Imola si riservava almeno un ruolo di difensore e di garante, che non avrebbe affatto diminuito la sua capacità di detenere la signoria, dal momento che continuava ad esercitare le funzioni pubbliche. Roma era lontana e si poteva pensare che la giurisdizione papale non si sarebbe mai fatta sentire con la medesima efficacia di quella ravennate: il potere del conte (più o meno condiviso da un «Comune» alla cui esistenza possiamo credere solo se vogliamo fermamente farlo, perché non è affatto chiaro che Gregorio VII si riferisca proprio ad una realtà del genere) (15) poteva rimanese immutato di fatto, ma coperto dalla protezione di Roma senza esserne schiacciato dalla tutela. Ma si trattava di un potere di cui evidentemente il papa non poteva arrecare aiuto e dal quale non poteva sperare in un aiuto: e tuttavia, riconoscendolo, si otteneva di negare la legittimità di quei diritti di Ravenna che si fondavano sulla protezione imperiale e di affermare in luogo d'essi quelli, ultimamente acquisiti, di Roma; negando contro ogni evidenza la situazione così com'era Roma otteneva di porre in discussione lo *status quo*.

Le questioni locali e quelle generali si intricano e fanno di Imola solo una pedina nel gioco di Gregorio VII, ma forse qualcosa di più importante in quello della chiesa ravennate, e naturalmente una

14) Per un'interpretazione diversa e (per così dire) più "eroica" della famosa contessa cfr. P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991, p. 234.

15) Ma, se proprio si vuol credere ad un «Comune», possiamo pensare che il papa lo affidava alla protezione del conte anche allo scopo di riconfermare quest'ultimo nei diritti signorili che la città riconosceva ormai così poco da darsi autonomamente a San Pietro; e si potrebbe riscrivere tutta la storia in modo diverso, a patto naturalmente di credere anche a lacune decisive nella documentazione, di decidere il loro segno e il loro contenuto, e di appoggiarvisi completamente.

questione essenziale per il conte Guido, che aveva messo in moto giochi ben più complessi di lui e delle sue piccole vicende.

5. Questioni locali e generali si intravedono anche nell'atto del 1084: il 5 giugno di quell'anno il vescovo Morando concede ai cittadini di Imola *omne teloneum et publicum actum quem suprascripta Ecclesia in civitate Immola aliquo iure abebat* (16) nonché il privilegio di avvalersi del porto di Conselice; inoltre si impegna a trasferire in Imola la propria sede. Non ci occuperemo rinviamo alle pagine che in proposito ha scritto Montanari (17). Limitiamoci al documento: sembra innegabile che si tratti del riconoscimento di una realtà politica (*i cives*) non solo nuova ma anche influente: al punto che il vescovo si spoglia a loro vantaggio di diritti e prerogative che deteneva, al più, da dieci anni (il che ovviamente, come ha scritto Montanari, non significava affatto che avesse assunto la dignità comitale) (18). E questo in un periodo in cui la posizione della chiesa ravennate, a cui il vescovo imolese doveva almeno in parte la propria ascesa politica, si sarebbe detta fortissima, sostenuto com'era il suo presule dalle armi di Enrico IV e posto da esse sulla cattedra di Pietro.

È possibile saperne di più? Rivediamo i dati in nostro possesso. C'è un vescovo che ha neutralizzato un conte e modificato la geografia (in senso stretto) dei rapporti politici (1073-1084); ci sono i *cives* della stessa città che era centro della signoria del conte (1084); c'è un figlio di quello stesso conte che solo abbastanza tardi e non spontaneamente depone le armi e si dichiara vassallo di Ravenna (1097). E c'è un parente di quel conte che ha ceduto un terzo di una fortificazione proprio nel territorio di Imola, convinto a ciò nel 1081 dalle stesse ragioni che condurranno all'atto del 1097.

In questa situazione i *cives* che ruolo svolgono? Diamo il dovuto rilievo ad un paio di banalità evidenti.

Primo: i «cittadini» si appropriano delle spoglie della dignità comitale, il che li pone in antagonismo diretto con i conti che quella dignità, invece, verosimilmente aspiravano a recuperare; il loro ruolo, di conseguenza, non sembra apparentabile con quello in cui erano comparsi nella lettera di Gregorio VII, che li vedeva intervenire

16) *Chartularium Imolense* cit., p. 307.

17) M. MONTANARI, *Una città mancata: S. Cassiano di Imola nei secoli XI-XII*, «Studi Romagnoli» XXIX (1978), pp. 495-526.

18) *Ibid.*, pp. 499-500.

invece in sostegno del conte Guido: è, semmai, proprio l'opposto.

Secondo: tennero testa al vescovo, al punto da indurlo a cedere diritti tanto importanti e tanto recenti, nonché a fargli deporre per il futuro ogni velleità di riscossa e a legarlo con l'impegno di eleggere la loro città come propria sede; e contemporaneamente seppero evidentemente tenere a bada la famiglia comitale che non si rassegnò per altri tredici anni e non doveva essere priva, per parte sua, di clienti in armi: quei *cives* dovevano essere ben forti e ben forniti di spade e di denaro.

Le spade: forse i conti avevano perso una parte del loro seguito? Non è difficile immaginare, infatti, nel decennio che corre dalla lettera di Gregorio VII al documento del 1084, una realtà ad Imola fatta di schieramenti e di scontri almeno politici, soprattutto dopo che la famiglia comitale ebbe perso l'esercizio del potere e quindi l'egemonia e di conseguenza, almeno in parte, il proprio prestigio; una realtà nella quale la sua presenza militare non doveva pesare più quanto prima, dal momento che non era riuscita a difendere le prerogative comitali, e in cui invece il peso del vescovo si era accresciuto in modo sostanziale. E non c'è solo questo: nello scontro prolungato fra i vescovi e i conti quanto e come si erano modificate le clientele degli uni e degli altri? E fino a che punto esse avevano mantenuto la loro compattezza intorno ai rispettivi signori? Nulla impedisce di pensare, anzi, che proprio nella ripetuta richiesta di servigi esse fossero cresciute in importanza fino a potersi proporre come detentrici potenziali di un potere autonomo: i gruppi (o almeno una parte di essi) che già si erano combattuti per conto dei loro signori potevano coagularsi intorno ad un comune centro di interesse, così politico come economico, qual era la città, superando le precedenti divisioni e conseguendo alleanze nuove. E coltivando ambizioni, come quella di portare nella città la sede episcopale. L'atto del 1084 è del tutto indicativo: il fatto che i *cives* riescano a proporsi come gruppo omogeneo e di capacità almeno equivalente a quella del vescovo e maggiore di quella dei conti autorizza a pensare a spostamenti significativi non solo nella compagine sociale della città ma anche nelle alleanze familiari e (per così dire) consortili. Il fatto, poi, che in quell'atto si parli del porto di Conselice indica che erano in gioco interessi precisi, da e per il Delta, il mare, Venezia: interessi suggellati dal trattato del 1099 (19).

19) HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, pp. 64-65. A.I PINI, *I trattati commerciali di una città agricola medioevale: Imola (1099-1279)*, «Studi Romagnoli», XXVI (1975); ID., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, p. 28.

6. Tuttavia la famiglia comitale non doveva essere del tutto fiaccata: nel 1097, come s'è visto, Ravenna deve ricorrere alle maniere più brusche e convincenti, e stavolta trionfa. L'arcivescovo di Ravenna esercitava così la propria signoria su colui che, rifiutando di dichiararsi suo vassallo, fino ad allora non aveva voluto accettarla. Ugolino è un nemico dichiarato dell'arcivescovo il cui suffraganeo aveva spogliato la sua famiglia dei diritti pubblici, li aveva esercitati nel nome del signore ravennate, e infine li aveva ceduti ai *cives* imolesi che ne stavano godendo. Ugolino (con la famiglia e i suoi consorti) sembra isolato nelle sue ostilità contro Ravenna: gli imolesi, probabilmente, avevano riconosciuto l'eminenza di quest'ultima (20). Il che equivale a dire (se le cose stanno così) che essi avevano acquisito il diritto di esercitare diritti pubblici in un quadro di definiti rapporti feudovassallatici che emanavano dalla chiesa ravennate e continuavano a far capo ad essa; e se questa signoria (nel senso proprio di *Herrschaft*) non veniva messa in discussione era forse perché agli uomini d'Imola mancava la possibilità pratica (anche militare) di farlo (o era contrario ai loro interessi): gli imolesi potevano e volevano sfidare il vescovo e i conti spodestati, ma non l'arcivescovo.

E tuttavia in tal modo essi diventavano virtuali alleati di quest'ultimo contro i conti e, in generale, contro i suoi nemici. La città che poteva essere un noioso, benché marginale, centro di opposizione contro Ravenna (tanto più che era stata affidata a san Pietro) cambiava sostanzialmente il proprio segno politico e diventava un'amica molto interessata. Per il vescovo di Imola, poi, veniva a cadere il confronto con un potenziale e reale antagonista le cui forze il presule non aveva (o non aveva più) la possibilità o l'autorità di saggiare. Se detenere i diritti pubblici ad Imola poteva essersi rivelato un affare fastidioso per la persistente ostilità della famiglia comitale e per la formazione di una differente agglomerazione di potere, con quel documento il vescovo se ne alleggeriva conseguendo in un sol colpo svariati obiettivi: lasciava ai *cives* di Imola il compito di vedersela coi conti; li trasformava da almeno potenziali antagonisti in alleati di fatto; li

20) Secondo lo ZIESE, *Wibert von Ravenna* cit., pp. 235-236, il fatto che Ugolino non compaia con il titolo di conte fa pensare ad una sua rinuncia definitiva; può essere, ma dalle ricerche della HEIDRICH sembrerebbe emergere un'altra situazione: ci sono «zwei Grafen Wido, Vater und Sohn» (*Ravenna unter Erzbischof Wibert*, p. 85): il titolo potrebbe trasmettersi attraverso i primogeniti: Ugolino potrebbe *non essere* il primogenito...

legava a Ravenna assicurando a quest'ultima una forma di controllo feudale, il che almeno fino al 1073 era stato impensabile; esimeva l'episcopo di Imola dal compito di esercitare questo controllo, che forse non si sarebbe stati in grado di svolgere senza la tutela di Ravenna, e liberava Ravenna dal compito di assicurare questa tutela. Ed isolava fino a renderlo inoffensivo, con l'emarginarlo nel luogo che era stato il centro del suo potere ed anzi con l'impegno a trasferirsi proprio lì, un *fidelis* di Gregorio VII. Una mossa multiforme!

Ma a chi poteva giovare? È evidente: all'arcivescovo di Ravenna. Ma Ravenna non era in grado di imporre la propria egemonia con la forza? Nel 1073-1084 evidentemente sì, e lo aveva fatto; nel 1084 evidentemente non più, oppure non riteneva di doverlo più fare. Ma non avevamo detto che l'esercito imperiale era in Italia? Che la spada di Enrico IV aveva condotto Clemente III fino ad insediarsi in Roma? Quando la posizione politica e militare di Ravenna avrebbe mai potuto essere più forte? Pur non volendo trascurare né sottovalutare le condizioni locali (tra le quali, comunque, quella che diversi *fideles* dell'arcivescovo-antipapa potevano averlo seguito con i loro armati sotto le mura di Roma, affievolendo localmente la capacità militare ravennate) è forse nella situazione generale che si può trovare una chiave di comprensione.

Clemente III, infatti, benché avesse preso Roma non era affatto vittorioso: si trovava, semmai, in uno stallo. Doveva badare a sud, ai dominî normanni nel Mezzogiorno dove avevano trovato rifugio Gregorio VII e i suoi; e doveva guardarsi, nel nord, dalla «Lombardia» di una Matilde di Canossa in difficoltà ma tutt'altro che dóma, potente alleata ancora di Roma e scomoda vicina di Ravenna, che nel grande scontro delle investiture difendeva se stessa e la propria signoria. Clemente III non aveva vinto del tutto e Gregorio VII non aveva perso interamente: una situazione aperta ad ogni soluzione, che durò anche dopo la morte di Gregorio e che era già riconoscibile in quel 1084. Neppure le armi di Enrico IV avrebbero potuto garantire a Wiberto il controllo permanente dell'Italia centrale e della pianura padana; solo un controllo politico della situazione poteva garantire la stabilità alle spalle dell'antipapa: e ciò che è avvenuto a Imola nel 1084 sembra un compromesso tutto politico, che ottiene di non minacciare neppur marginalmente tale stabilità. I *cives* imolesi dovevano essere oggettivamente potenti, certo: il vescovo si impegna nei loro confronti con una solennità che non è comune e che poteva essere giustificata solo da una situazione che esigeva scelte difficili (*Plura quidem existunt pacta que solo verbo manere possent, set ob hoc*

necesse est scripture vinculo adnotari ne vergentia temporum oblivioni mandentur et iurgia generentur) (21). Costretto a ciò dalla forza? Il documento non lo dice e l'analisi che abbiamo fatto prima, seppure non lo esclude, non ci autorizza però a pensarlo. Ma si tratta sicuramente di un atto di *Realpolitik* che andava a vantaggio della tranquillità e della pace: del vescovo di Imola, indubbiamente, ma anche dell'arcivescovo di Ravenna e papa Clemente III. Di più: si tratta di un atto che sembra rientrare perfettamente nell'azione di Wiberto che, a quanto è dato di sapere, privilegiava le alleanze con ceti nuovi e non necessariamente nobiliari, con i *cives*, i *burgenses*: quelli stessi che compaiono accanto a lui ed ai suoi nipoti nell'atto di impegno di Ubaldo (22).

7. Il vescovo d'Imola era un fedele di Wiberto. Guido, vescovo di Ferrara ed autore di un'opera di rara vivacità e ricchezza culturale ed ideologica, inviò una lettera indirizzata con grande probabilità al predecessore di Morando Ulrico (Ohelrico, Adelrico, Adalrico), che reggeva la sede imolese nel momento dell'intervento di Gregorio VII (23): un biglietto laudatorio e stucchevole che sicuramente accompagnava una qualche richiesta, non scritta, di favori (24), che testimonia un indubbio rispetto per il destinatario (oltretutto nobile più *virtutum quam divitiarum*, dunque autentico aristocratico di sangue, non uno dei *parvenus* plebei la cui ascesa sociale era lamentata un po' in tutto l'Occidente ad ogni passaggio di generazione), quasi che il nuovo vescovo di Ferrara dovesse per così dire porgere i suoi omaggi' al più anziano presule imolese (25). Ma proprio a quest'ultimo il Fliche ha attribuito un'opera importante:

21) *Chartularium Imolense*, p. 306.

22) HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, pp. 86-88, 109, 159. Cfr. «Aevum» LXIII (1989), pp. 374-375.

23) HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, pp. 107, 171 n. 6. Cfr. G. ALBERGHETTI, *Compendio della storia civile ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*, II, Imola MDCCCX, p. 55.

24) Ed. H. HOFFMANN, *Die Briefmuster des Vallicellianus B63 aus der Zeit Paschalis' II.*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19 (1963), p. 146: «Hac ergo fiducia nobilitatem tuam convenio, necessitati mee subveniri depono nec in petendo verecundiam timeo nec in obtinendo diffidentiam habeo. Oro igitur, ut adsit consiliatrix caritas secumque benignitas, hortatrix pietas nec accedere permittatur cupiditas».

25) Cfr. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, p. 108.

un' *Epistola de continentia clericorum*; e questa attribuzione, sia pure con cautela, si continua a seguire (26).

Ulrico scrive a papa Nicola protestando perché costui ha proibito ai preti di sposarsi: qualche decennio più tardi la sua lettera viene inserita nella *Collectio Bambergensis*, che (com'è noto) riunisce documenti riguardanti l'Impero e la controversia con Roma (27). La diffusione è evidentemente amplissima e significativa; e aggiungiamo che la sinodo romana del 1079, presieduta da Gregorio VII, aveva condannato *scriptum, quod dicitur sancti Uodalrici ad papam Nicolaum de nuptiis presbiterorum et capitulum Pafnutii de eadem re, immo omnia sacris canonibus adversa*. Una risonanza eccezionale: e una diffusione preparata con grandissima abilità. Non solo, infatti, nessun santo di nome Ulrico aveva mai scritto quel testo, ma neppure un papa Nicola aveva mai proibito ai preti di sposarsi; l'aveva bensì fatto, e formalmente, proprio Gregorio VII nel 1074. Ulrico si era ben guardato dall'attaccare frontalmente quel coriaceo pontefice romano che riusciva a dare tanti fastidi all'Impero, e che oltretutto si era intromesso nelle questioni imolesi pretendendo di annoverare il conte di Imola tra i vassalli di san Pietro: il suo scritto rinviava ad un papa che si chiamava Nicola, il che lasciava scegliere, in mancanza di riferimenti cronologici, fra il primo di quel nome, che aveva tenuto la cattedra di san Pietro due secoli prima, e il secondo, che era morto nel 1061 (28). Il vescovo Ulrico aveva deciso fin dall'inizio di consegnare quanto aveva scritto alla dimensione atemporale della discussione canonistica e giuridica, sia perché ciò conveniva alle caratteristiche della sua opera sia perché essa ne avrebbe tratto quell'autorità che poteva essere dedotta dalla sua pretesa antichità. E tuttavia non era neppur certo che questo scritto fosse proprio di sant'Ulrico: «*si diceva*» che fosse dal santo: qualche dubbio, dunque, persisteva. Tutto era vago e confuso: solo la condanna del papa fu chiarissima.

26) Cfr. G. FORNASARI, *Il sinodo guibertista del 1089 e il problema del celibato ecclesiastico*, «Studi Medievali», 3^a s., XVI (1975), p. 273 ss. O. CAPITANI, *La trattatistica ecclesiologica*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano 1983, p. 60.

27) PH. JAFFÉ, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, Berlin 1869, V (*Monumenta Bambergensis*), pp. 114-122.

28) Per tutto quello che precede si veda la nota introduttiva di L. DE HEINEMANN all'ed. in *M.G.H. LdL I*, p. 254. *La citazione è da* BERNOLDI *Cronicon*, ed. G.H. PERTZ, *M.G.H. SS V*, p. 436 rr. 3-4.

C'è di che essere incuriositi: perché il vescovo di Imola aveva preso tali e tante precauzioni? Perché Gregorio VII fulminò con tanta prontezza la sua condanna? E perché Ulrico di Bamberga conservò quel testo nella sua *Collectio*?

Solo per la questione del matrimonio dei preti? È ben vero che si facevano affermazioni pesanti: l'imposizione della castità per legge avrebbe sortito l'effetto di moltiplicare nella Chiesa il numero dei mentitori e degli ipocriti, giacché molti preti incapaci di osservare la castità e per i quali il matrimonio sarebbe stato il rimedio alla concupiscenza (il vescovo di Imola citava s. Paolo: *Melius est nubere quam uri*) avrebbero fatto ricorso alle donne altrui, agli incesti, ai maschi, persino alle bestie (29). E questo potrebbe sembrarci meritevole di condanna. Ma i *colores rhetorici*, come si sa, erano d'obbligo nello stile elevato di quel tempo, e molto apprezzati nei toni forti: san Pier Damiani aveva scritto cose ben peggiori sui costumi omosessuali che, a suo dire, infestavano in lungo e in largo e in modo ormai irrimediabile la Chiesa di Dio: ne aveva scritto estesamente, dilungandosi non solo nella condanna ma anche in descrizioni particolareggiare e prive di reticenze che oggi metterebbero in imbarazzo chiunque si avventurasse a tradurre le sue pagine; Guido di Ferrara, in certi passi, non presenta difficoltà minori (30). Ulrico d'Imola era, al confronto, molto più sobrio. È bensì vero che Pier Damiani vedeva nella castità, e non nel matrimonio, il rimedio alla dissolutezza dei costumi; e tuttavia una condanna così radicale e solenne del trattato di Ulrico sembrerebbe eccessiva. Forse è da collegare con il fatto che il vescovo di Imola poteva esprimere le opinioni di quella parte che nel 1061-1072 si era stretta attorno al papa scismatico, il vescovo di Parma Cadalo (31). Ma Ulrico aveva osato molto di più.

Prendendo a motivo (o forse a pretesto?) la nuova disposizione papale riguardante il celibato dei preti egli attaccava con durezza il

29) *De continentia clericorum*, ed. cit., p. 256 rr. 2-7 (cfr. p. 258 rr. 31-33); p. 257 rr. 17-18.

30) *Ep.* 31, ed. K. REINDEL, *Die Briefe des Petrus Damiani*, I, München 1983, pp. 284-330. Dorino Tuniz, traduttore del *De scismate Hildebrandi* di Guido di Ferrara, non ha potuto tradurre *ad litteram* l'«*etiam pueris abuti solere in ore*» del testo latino (ed. E. DÜMMLER, *MGH LdL* I, p. 558 r. 3) per non scadere in quello che modernamente si intenderebbe come tono da caserma: «coito orale» (*Lo scisma di Ildebrando*, in *Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotte per le investiture*, Novara-Milano 1985, p. 152).

31) FORNASARI, *Il sinodo guibertista del 1089*, cit., p. 180ss.

principio che Gregorio VII stava cercando di imporre nella pratica prima ancora che con la disquisizione teorica: e cioè che il papa poteva a suo insindacabile giudizio, in quanto investito dell'autorità di san Pietro in luogo del quale reggeva la Chiesa, modificare le regole della vita ecclesiale ed intaccare la dottrina stessa. *Nunquidnam merito communi omnium sapientium iudicio haec non est violentia, cum contra euangelicam institutionem ac sancti Spiritus dictationem ad privata aliquis decreta cogitur exequenda?* È una delle prime frasi dell'opera: ed è subito polemica, perché la sede romana proclamava per la prima volta ad altissima voce con Gregorio VII che le decisioni del papa erano da considerarsi alla stregua dell'Evangelo e delle scritture canoniche. Ulrico ricorda al pontefice che egli, benché sieda sulla cattedra di Pietro, rimane un uomo, e che le sue decisioni sono pur sempre quelle di un uomo che può sbagliare. E se sbaglia, aggiunge il vescovo, può esser corretto anche da chi gli è inferiore in grado,

praesertim cum is qui corripitur et contra veritatem et pro hominibus niti invenitur. Neque enim, ut ait sanctus Augustinus ad Bonifacium, quorumlibet disputationes, quamvis catholicorum et laudatorum virorum, velut scripturas canonicas debemus habere, ut non licea nobis, salva honorificentia, quae illis debetur, aliquid in eorum scriptis inprobare atque respuere, si forte invenerimus, quod aliter senserint, quam veritas habeat, divino adiutorio vel ab aliis intellecta vel a nobis.

Il papa sarà pure uomo di dottrina: ma è pur sempre un uomo che non detiene il monopolio della verità (32).

Questa lezione non sarebbe certo apparsa di suo gusto ad un papa come Gregorio VII, che nel 1075 sancì *Quod Romanus pontifex, si canonicè fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus*, ed è comprensibile che il vescovo di Imola abbia preferito consegnarla ad un sostanziale anonimato: tanto più che quello stesso papa battagliero aveva eretto a proprio vessillo l'affermazione *Quod catholicus non habeatur, qui non concordat Romanae ecclesiae*. Ma proprio per questo quelle pagine non potevano non trovare diffusione in una Chiesa lacerata non solo dallo scontro feroce fra Roma ed il re destinato a divenire il Sacro ed Unto imperatore che avrebbe dovuto garantirne la sicurezza ma anche dalle inaudite pretese del vicario di

32) *De continentia clericorum*, pp. 255 rr 30-33, 258 rr. 20-26; cfr. *ibid.* n. 2 per i problemi relativi all'identificazione del passo agostiniano.

Pietro di pronunciare sentenze universali, ingiudicabili ed inappellabili (se non da lui stesso o dai suoi successori). Lacerata al punto che negli ultimi e decisivi anni di vita di Gregorio VII i suoi stessi sostenitori si levarono a contrastarlo. Tra essi Bruno di Segni; e la vicenda di questo vescovo, poi abate di Montecassino, mostra che non di ostilità personale o di opportunismo politico si trattava, ma piuttosto dell'opposizione ad un disegno che prevedeva una Chiesa dominata dall'eccelsa ed imprescrutabile figura del papa, non più uomo fra gli uomini ma santo dalla santa parola, sottratto al giudizio (ed al controllo) degli altri uomini: *uomini, s'intende, di Chiesa* (33).

È probabilmente questo il motivo principale della diffusione dell'opera e delle idee del vescovo imolese, che si rintracciano molto lontano da Imola e da Roma e fuori dai territori dell'Impero: nel complesso di scritti conosciuti come *Tractatus Eboracenses* (ma che provengono dall'ambiente episcopale di Rouen), composti tra la fine del sec. XI e l'inizio del XII. Siamo nei dominî normanni d'Inghilterra e di Normandia e in uno dei principali centri d'opposizione ai disegni di Roma in nome della tradizione episcopalista. E siamo in un regno che sta radunando gli strumenti ideologici necessari per legittimare la propria recentissima fondazione, e che per questo raccoglie la cultura imperiale carolingia e germanica e la fonda su solidissime basi istituzionali: la voce del defunto Ulrico (Oherlrico, Adalrico) d'Imola diventa una delle voci della giovane e rampante realtà normanna e la sua protesta rivive in quelle elaborazioni culturali (34).

8. Se così sono andate le cose, dunque, bisogna riconoscere che la sede episcopale di Imola aveva anche una tradizione culturale ed ecclesiologica di avversione al nuovo corso romano, che propugnava una riforma della Chiesa che non tutti potevano o volevano condividere. E le scelte politiche dei suoi presuli troverebbero un'ulteriore chiarificazione.

33) Ci permettiamo di rinviare a due nostri lavori: *Gregorio VII e papa Liberio*, «Aevum», LIX (1985), pp. 201-203 (sul problema di Liberio si vedranno anche le osservazioni di M. MACCARONE, *I fondamenti «petrini» del primato romano in Gregorio VII*, in Id., *Romana Ecclesia, Cathedra Petri*, II, Roma 1991, pp. 750-751 n. 285, che tuttavia sembrano sottovalutare il problema della scelta operata dal pontefice all'interno della tradizione); *Bruno di Montecassino, o il disagio del primato romano*, in corso di stampa in *L'età dell'abate Desiderio* (Cassino, ottobre 1987).

34) Cfr. CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in *Il papa ed il sovrano* cit., pp. 33-41.

Restò saldamente schierata con la chiesa ravennate. Ci fu un vescovo di osservanza romana, Ottone, che nel 1095 partecipò al concilio di Piacenza indetto da Urbano II: ma non sappiamo se sia stato solo un titolare nominale della cattedra imolese, opposto a quello fedelmente wibertista come avveniva dovunque fosse necessario e possibile, e se mai sia riuscito a sedere realmente ad Imola. Il suo nome ha l'evanescente consistenza d'un fantasma; e tale potrebbe essere stato in effetti anche ai tempi suoi, ma non si può escludere nemmeno che si tratti del fantasma di una presenza reale, legata (ad esempio) alla famiglia comitale o a quelli fra i *cives* imolesi che erano fedeli alla causa dei conti e di san Pietro: eco locale, in questo caso, del grande conflitto, ovvero traduzione di conflitti cittadini nei termini della «grande politica». Ma non ne sappiamo nulla: mentre, al contrario, si sa che Morando era ancora vivo e titolare della sede nel 1103 (tre anni dopo, vale a dire, la morte di Wiberto). Ottone si era dissolto per sempre (35).

Con Ottone si smarrisce anche l'ultima traccia della lotta per le investiture a Imola. Non sappiamo neppure se Enrico V, risalendo la Romagna per far ritorno in Germania, vi sia passato nella primavera del 1111 dopo aver concordato con Pasquale II (papa romagnolo forse, ma sicuramente battagliero e imperioso, a cui è toccato in sorte lo strano e politicissimo destino di essere ricordato come persona timida, sbiadita, ingenua e un po' vigliacca) (36) una pace innovativa quanto assolutamente precaria. Papato ed Impero continuarono ad estenuarsi nella lotta fino al 1122; tra il 1123 e il 1126/30 Onorio II restituì all'episcopio imolese quei diritti di cui esso si era spogliato quarant'anni prima in favore dei cittadini (37). Che sia il segno del recupero di una «normalità» istituzionale? Che sia indicativo proprio del fatto che i *cives* di Imola avevano potuto trarre sostanziosi vantaggi politici dal conflitto fra i due massimi poteri del pieno medioevo? E che indichi tuttavia che si trattava più del frutto di una concessione politica della controparte che non di una forza reale ed efficace, talchè, terminata la lunga emergenza, il papa (finalmente libero dall'antagonista ravennate) poteva provvedere a ritirare quelle concessioni senza un eccessivo timore di essere chiamato a pagare un

35 SCHWARTZ, *Die Besetzung*, loc. cit.

36 Così ad esempio, C. SERVATIUS, *Pascalis II. (1099-1118). Studien zu seiner Person und seiner Politik*, Stuttgart 1979. Diversamente G.M. CANTARELLA, *La costruzione della verità. Pasquale II, un papa alle strette*, Roma 1987.

37) MONTANARI, *Una città mancata* cit., p. 501.

prezzo troppo elevato? Per quanto si sa non si possono dare risposte a queste domande. Non possiamo dire che cosa sia stato dei cittadini imolesi in tutte queste vicende. I cambiamenti sociali e nei rapporti di forza nella città potrebbero non essere mancati, ma ci sfuggono; diversamente da quanto si può intravedere per il venticinquennio tra il 1073 e il 1097, essi non sembrano aver lasciato tracce distinguibili. Sappiamo solo che c'è un unico e definitivo sconfitto, il conte; la lotta per le investiture l'ha spezzato via dalla storia di Imola e nel primo quarto del XII secolo l'ha sostituito con un vescovo. Anche ad Imola nulla, questo è certo, è più tornato com'era.